

TESSILE CHE FA MODA >

Couture, il made in Como ha stoffa

LA PASSIONE PER I **TESSUTI** E IL GUSTO DELLA SARTORIALITÀ ACCOMUNANO QUATTRO COMASCHE CHE CHIAMARE **STILISTE** È RIDUTTIVO. SE **ROBERTA REDAELLI** HA GIÀ CONQUISTATO IL MONDO E **MARCELLA ROMANÒ** È SUL MERCATO CON UN PRÊT-À-PORTER IRONICO E ELEGANTE **ANNA VIDO** E **STEFANIA BINI** STANNO FACENDOSI NOTARE. MENTRE NEL FASHION TORNA LA VOGLIA DI **ATELIER**, DA COMO ARRIVA UNA BOCCATA D'OSSIGENO PER L'**ALT. MODA**. IN FONDO, NON INIZIÒ COSÌ **COCO CHANEL**? E PER LE LETTRICI DI **MAG** È PRONTA UNA MINI COLLEZIONE DA COPIARE SUBITO

di Serena Brivio

Fotoservizio di Carlo Pozzoni





STILE DA ESPORTAZIONE
Roberta Redaelli nel suo atelier
comasco



STAMPE INCANTATE
Stefania Bini nel proprio
"laboratorio di ricerca"
i tessuti sono nel suo d

vinco premi e segnalazioni su riviste specializzate». Il grande salto arriva nel 2006, con la prima collezione. È il frutto della sua maturazione come stilista e della realizzazione come donna. «È stato mio marito a spingermi, ormai avevo accantonato l'idea. Ho cominciato a produrre i primi capi, ad andare nelle fiere per trovare un mio spazio: una nicchia di mercato molto lontana dal concetto di lusso comunemente inteso». Fuori dagli schemi anche la vendita, in selezionate boutique e per passaparola. La sua cifra stilistica? Casual chic. «Trovo elegante tutto ciò che è poco costruito, facile da indossare e non invecchia nel tempo. Nel mio Dna c'è la cultura della seta, che ho assimilato e ritorna in chiave contemporanea in tutte le mie cose». Cose "forever". Il percorso di Roberta Redaelli, invece, prende il via da

uno sceneggiato. Nell'89, a Cernobbio, si gira «La formula mancata», regia di Carlo Lizzani, con Johnny Dorelli e Florinda Bolkan. La stilista ha appena aperto un negozietto vicino a Villa d'Este, le sue creazioni sono notate dall'attrice brasiliana, che chiede di indossarle sul set. L'anno dopo, Roberta veste Carol Alt, sempre di passaggio al Grand Hotel, per una nota campagna pubblicitaria. Seguono altre collaborazioni di prestigio. Una volata che spalanca importanti traguardi, apre orizzonti insperati. Nel '99 la designer comasca sfila nel Bahrein. «La prima grande emozione della mia carriera, con tanti fotografi, le prime interviste. Una testata locale titola "Roberta Redaelli wows Bahrain!"». Nel 2000 è la volta degli Emirati Arabi: «Un evento al Royal Club di Abu →



→ Dhahi. Sono chiamata a corte, per una presentazione privata: un'esperienza indimenticabile! Arrivo a palazzo in limousine e sotto scorta. I miei abiti fanno centro, forse perché c'è molto di italiano, da quel momento ricevo regolari ordinazioni dalla famiglia reale». L'avventura è il massimo della vita per Roberta. Prima, tra le piccole case di moda, a partire alla conquista della Cina. Circa otto anni fa, con un défilé a Pechino, nelle sale dell'Ambasciata italiana.

Il ricordo più curioso? «Le interviste, interminabili, con le giornaliste cinesi, la loro difficoltà a pronunciare il mio nome, pieno di erre». Anche nella terra del Dragone, la nuova upper class apprezza le sue mises ricche, sinuose, con stampe e ricami importanti, pensate per brillare sulla scena mondiale. Più di un fabbricante cinese sta cercando di convincere la Redaelli a produrre in loco le sue rutilanti creazioni, ma lei teme di disperdere un'identità costruita in anni di sacrifici, che ogni stagione si rinnova nella show room, alle porte di Como. Anche Stefania Bini, new entry del 2009, è gelosa delle sue incantevoli stampe, incredibile eredità di due generazioni che hanno scritto un importante capitolo nella storia dell'industria serica comasca.

Il nonno, Armando Bini, nel 1930, apre una tessitura di uniti, dopo un trascorso di venditore. Quando subentra nell'attività, il figlio Sergio amplia l'offerta con la stampa, diventando uno dei nomi più acclamati dai

guru del fashion internazionale. «Gli stilisti dell'epoca erano affascinati dalla straordinaria creatività di mio padre - racconta con orgoglio Stefania - Conservo parecchi articoli in cui personaggi come Karl Lagerfeld e Mariuccia Mandelli celebrano i suoi imprimé. Non si limitava a proporre, era capace di stimolare la loro fantasia. L'azienda divenne quindi un laboratorio di ricerca, in cui sperimentare il nuovo per le grandi collezioni di moda. Pochi nomi per capire i clienti: oltre a Lagerfeld, Versace, Castelbajac, Sonia Rikyel...». La ditta chiude nel 1984.

«Aprendo una vecchia valigia, di cui non ricordavo quasi più l'esistenza - continua - mi sono trovata sommersa da una valanga di vecchi tessuti di papà. E con loro sono riemersi ricordi, emozioni... tanti momenti della mia famiglia e della mia vita che hanno riacceso quella voglia di eleganza assoluta, di regalare alle donne un piccolo, personale sogno».

Da lì la realizzazione di una mini collezione, fatta di abitudini, di colori, di magia. Forte di un'esperienza maturata nel beachwear, la Bini si è gettata nell'iniziativa nonostante la difficile situazione del settore. «Punto sull'appeal del made in Italy, anzi made in Lombardia, i miei abiti sono costruiti in funzione della stampa, disegni vintage anni '70 scovati negli archivi di casa. Pochi modelli, ideali per cocktail, vernissage, lunch, destinati a una donna attiva nella vita "cultural chic"»